

---

# Rispecchiandosi

Giorgio Mosconi, Roma

*"Rabbi Shlolom diceva: se vuoi sollevare un uomo dalla melma o dal fango, non credere di poter restare in alto e accontentarti di tendergli la mano soccorrevole. Devi scendere giù tutto, nella melma e nel fango. Allora afferralo con forti mani e riconducilo con te alla luce."*

Martin Buber

Nel momento in cui la psicoanalisi sembra essere in crisi, per la verità già da parecchio tempo, mentre in Francia è appena uscito *Le livre noir de la psychanalyse*,<sup>1</sup> che accomuna così le sue "malefatte" a quelle del comunismo, che nel bene e nel male hanno formato la cultura del secolo appena trascorso, provo a ripercorrere la mia seconda analisi a cui devo, non già la "guarigione", ma la presa di coscienza, non già la risoluzione dei problemi, ma un aiuto per recuperare il senso dell'esistenza, non ho cercato e non ho trovato come l'ultimo uomo "una vogliuzza per il giorno e una vogliuzza per la notte: salva restando la salute"<sup>2</sup>. In questo percorso ho avuto come analista e compagno Aldo Carotenuto.

La mia è una visione di parte, dalla parte di un paziente, sicuramente non oggettiva, nessuno la può smentire, ma nemmeno confermare, è una traccia che ha segnato un cammino in cui qualcuno si può rispecchiare e qualche altro trovarvi delle consonanze.

Sto scrivendo queste righe confrontandomi con la mia storia e mi piacerebbe poter discuterne con Aldo. Anche se la mia analisi è finita

---

<sup>1</sup> Meyer, C. et al., *Le livre noir de la psychanalyse. Vivre, penser et aller mieux sans Freud*, Editions des Arènes, Paris, 2005.

<sup>2</sup> Nietzsche, F., *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, 1883-1885, Adelphi, Milano, 1981, p. 12.

ormai da molti anni qualche volta immagino di essere ancora seduto nella poltrona di fronte a lui, di raccontargli i miei problemi, forse non direbbe niente, magari si addormenterebbe nell'ascoltarli ed io arrabbiato mi azzittirei, ma proprio in quel momento questi comincerebbero a risolversi...

La prima volta che sentii parlare di Aldo Carotenuto fu a metà degli anni settanta, da un suo paziente che poi divenne a sua volta uno psicoanalista, una costante nella storia della psicoanalisi. Allora ne parlava in maniera entusiasta ed il suo entusiasmo mi spinse a leggere alcuni dei suoi primi libri come *Senso e contenuto della psicologia analitica*<sup>3</sup>, che io considero, con *La colomba di Kant*<sup>4</sup>, l'alfa e l'omega del suo punto di vista sulla terapia e soprattutto sul transfert. Uno degli assunti teorici che Carotenuto metteva al primo posto nella sua pratica analitica era che non esistono assunti teorici e che le molteplicità di tecniche che da essi derivano dipendono unicamente dal tipo di personalità dell'analista, teorie e tecniche servono per dare sicurezza al terapeuta stesso che ha bisogno di un punto di riferimento, ma nella pratica clinica, nella relazione col paziente, non hanno nessun valore terapeutico. Ogni analista ha la sua tecnica che a sua volta varia a seconda del paziente con cui lavora, quello che invece è veramente importante, ma che non sempre avviene, è il fatto che dovrebbe mettere se stesso in gioco secondo il detto alchemico *Ars requirit totem hominem*.

Quando decisi di telefonargli era già abbastanza conosciuto ed io temevo di non essere accettato, o di dover mettermi in lista d'attesa. Non fu così e dopo pochi giorni mi trovavo seduto nel suo studio di via Severano e iniziavo un'analisi che sarebbe continuata per molti anni, una di quelle che sono definite interminabili. La sua durata è stata un aspetto negativo della terapia ed è dipesa dalla collusione che

---

<sup>3</sup> Carotenuto, A., *Senso e contenuto della psicologia analitica*, Boringhieri, Torino, 1977.

<sup>4</sup> Id., *La colomba di Kant. Problemi del transfert e del controtransfert*, Bompiani, Milano, 1986.

si è instaurata tra noi, come diceva Jung: "Quasi tutti i casi che esigono un trattamento prolungato gravitano intorno al fenomeno del transfert"<sup>5</sup>.

Poco tempo dopo l'inizio dell'analisi, con mia somma meraviglia, un giorno mi ricevette, pallido in viso, in camera sdraiato nel suo letto. Vedendo il mio stupore e la mia apprensione mi disse subito che non dovevo preoccuparmi perché aveva avuto solo un'appendicite. Più tardi seppi che era stato operato in Inghilterra per un problema cardiaco che aveva fin da piccolo. Quell'episodio mi commosse molto e mi gratificò, ma rimasi anche un po' preoccupato, pensai che forse dovevo stare molto male per essere ricevuto da lui in quelle condizioni. In quegli incontri iniziali, quando ancora non lo conoscevo bene, cercavo di inquadrare le nostre sedute nelle cosiddette "regole del setting", ma spesso non ci riuscivo, per Carotenuto il rapporto umano era più importante del metodo e per questo cominciai a stimarlo di più.

Passati i primi tempi il mio transfert si andava rafforzando e presi a seguirlo nelle sue conferenze in giro per l'Italia tenendomi sempre a distanza, la sua personalità era diventata qualcosa di "numinoso" che mi attirava ma anche mi spaventava. Cercavo di sedurlo ma nello stesso tempo resistevo con tutte le mie forze perché questo non avvenisse. Una volta, in uno di questi convegni, mi vide e mi salutò cercando di avvicinarmi, ma io fuggii spaventato, le regole dell'analisi pendevano su di me come un Super-io castrante e punitivo, una spada di Damocle che mi avrebbe ferito se fossero state infrante. Anche quell'episodio, nonostante la mia fuga, mi lasciò molto gratificato. Carotenuto, almeno con me, non sempre seguiva queste regole, andava a braccio mettendosi in discussione in prima persona e rischiando in questo modo di più. Credo che solo così si possano avere dei risultati positivi, il distacco dal paziente non cura, la troppa

---

<sup>5</sup> Jung, C.G., *La psicologia della traslazione*, 1946, in *Opere*, vol. XVI, Boringhieri, Torino, 1981, p. 175.

distanza è sentita come freddezza. Non bisogna però cadere nell'eccesso opposto, si dovrebbe restare tra Scilla e Cariddi, ma è meglio un rapporto troppo empatico che un distacco eccessivo. Sicuramente quest'ultimo non porterà ad un successo nella terapia, come del resto dimostrano ampiamente molti casi dei primi analisti, anche se due di essi in particolare dimostrano proprio il contrario e sono diventati emblematici per l'eccesso di coinvolgimento, quello di Breuer con Anna O. e di Jung con Sabina Spielrein portato alle stampe proprio da Carotenuto. Certo ogni paziente è a se stante e non si può stabilire a tavolino come un analista deve comportarsi, è solo il campo psicologico che si stabilisce tra le due personalità che susciterà in lui la sua modalità di comportamento, molto di meno la teoria di riferimento. Questo aspetto importante della terapia Carotenuto lo aveva capito bene e in un suo testo fondamentale sui problemi del transfert e del controtransfert affermava: "Per simbiosi terapeutica io intendo lo sforzo della coppia analitica per la costruzione di un modello e di uno strumento che può funzionare esclusivamente in quella particolarissima situazione, e mi sembra del tutto naturale che ogni analista dia vita a un suo cliché personale che lo contraddistingue da tutti gli altri, perché le modalità con le quali ci si avvicina alla sofferenza psichica rispecchiano sostanzialmente l'analista come individuo. Egli non si comporta come uno scienziato ma come un artista per il quale la componente emotiva è il vero strumento di lavoro"<sup>6</sup>. Agli inizi della storia della psicoanalisi Freud era partito da presupposti legati al positivismo e alla scienza della natura, la stessa parola analisi era stata ripresa dalla chimica e considerava il paziente come un insieme di elementi che bisognava individuare, quindi da una parte c'era lo scienziato, l'analista, dall'altra la psiche del paziente di cui bisognava scoprire le componenti come per esempio il sesso e l'aggressività. Nella psicoterapia si dovrebbe

---

<sup>6</sup> Carotenuto, A., *La colomba di Kant. Problemi del transfert e del controtransfert*, cit., p. 13.

avere un rapporto dialogico con il paziente, l'analista non si deve porre di fronte all'altro come colui che sa, il soggetto supposto sapere di Lacan<sup>7</sup>, ma tutti e due devono vedersi in un certo senso "come oggetto e soggetto contemporaneamente l'uno dell'altro"<sup>8</sup>.

Le mie prime sedute duravano circa cinquanta minuti, ma più andavo avanti con la terapia e più i minuti variavano, alcuni analisti giustificano il tempo più o meno lungo della seduta come una "tecnica" per frustrare o gratificare il paziente, Carotenuto non era tra questi e con molta sincerità affermava: "...bisognerebbe riconoscere lealmente che in realtà il tempo delimitato è utile solo all'analista per l'organizzazione della sua attività e non ha niente a che vedere con le esigenze terapeutiche. Ed allora torniamo all'assunto di partenza: frustrare un paziente sul problema del tempo non ha niente a che fare con la tecnica analitica. Spesso la frustrazione è funzionale all'analista per difendersi dal coinvolgimento emotivo con il paziente"<sup>9</sup>.

Qualche volta durante le sedute si appisolava ed io mi domandavo se quello che raccontavo fosse così noioso. Quando mi accorgevo che stava entrando in una specie di dormiveglia, forse di trance, interrompevo subito di parlare ed il silenzio calava tra di noi, per me era molto imbarazzante e quando finalmente si risvegliava mi sentivo più tranquillo. Questa situazione che a me sembrava così strana, dopo i primi momenti di tensione, mi permetteva invece di lasciare sgombra la mente e disponibile all'immaginazione, poco dopo anch'io mi rilassavo e cominciavo a fantasticare.

Spesso mi sembrava di essere ripetitivo e per questo ad ogni seduta cercavo di parlare di cose nuove ed interessanti anche se inevitabilmente il discorso finiva sempre "là dove il dente duole". Qualche volta squillava il telefono ed io lo detestavo. Pensavo che

---

<sup>7</sup> Lacan, J., *La scienza e la verità*, 1966, in *Scritti*, vol. II, Einaudi, Torino, 1974.

<sup>8</sup> Da una mia intervista con Mario Trevi, *Journal of European Psychoanalysis*, n. 14, Headmaster, Roma, 2002, p. 174.

<sup>9</sup> Carotenuto, A., *Inconscio e dignità dell'uomo*, in *Frustrazione e gratificazione*, Pignatelli, M. (a cura di), *Rivista di Psicologia Analitica*, n. 31, Astrolabio, Roma, 1985, p. 47.

non fosse così ortodosso che il mio analista parlasse al telefono durante le sedute e così glielo dissi, mi rispose che stava tutto il giorno seduto in quella poltrona e non aveva altro tempo per parlare con i pazienti che lo cercavano. Così mi misi ad ascoltare, era inevitabile, le sue telefonate. Qualche volta le commentava con me ed io mi sentivo gratificato dopo la rabbia che avevo provato per quelle intrusioni di persone sconosciute. Così l'analisi procedeva tra gratificazioni e frustrazioni, ma non mi sembrava che fossero indotte appositamente da lui, avvenivano così, come succede in ogni rapporto umano.

La mia seduta iniziava alle otto e trenta di mattina, ero ossessivamente puntuale ed arrivavo sempre in anticipo, qualche volta dovevo attendere e il fatto mi induceva a pensare che ci fosse qualcuno più interessante per il quale provavo un'intensa gelosia, ma invece solitamente c'era un paziente più bisognoso d'aiuto. In alcune occasioni lo accompagnavo a prendere il cappuccino al bar ed in fondo ero contento che mandassimo all'aria quelle famose regole. Un giorno però, puntuale come al solito, trovai Aldo che mi aspettava sulla porta per dirmi che non poteva fare la seduta e, senza aspettare una mia reazione, salutò qualcuno che stava salendo le scale, mi girai e vidi una bellissima donna che si stava avvicinando. Me ne andai infuriato e per sostenere la mia autostima cercai di giustificarlo ai miei occhi, Lacan faceva sedute di cinque minuti e pigliava a cazzotti i pazienti che non erano puntuali nei pagamenti, potevo accettare la frustrazione di una seduta mancata.

Una delle cose a cui aspiravo era poter conoscere la sua vita privata. Questa forse è una delle reazioni più scontate dei pazienti e più nota agli psicoanalisti che cercano in tutti i modi, certe volte rasentando il ridicolo, di tenere riservata la propria vita familiare. Carotenuto non si comportava così e alcune volte, con mio sommo imbarazzo, ma anche compiacimento, mi imbattevo in qualche suo congiunto.

Nei primi tempi dell'analisi immaginavo che tutto quello che succedeva tra di noi fosse in qualche modo voluto e provocato da lui, che facesse parte di un piano per la riuscita della terapia, che si trattasse, insomma, della tecnica analitica. Forse alcuni psicoanalisti agiscono così, certamente non Carotenuto, quello che accadeva era frutto per lo più del caso ma anche dell'empatia che si era instaurata tra noi. Ogni tanto ci capitavano delle coincidenze "significative", Jung parlerebbe di sincronicità, una volta per esempio lo incontrai in una libreria dove eravamo andati entrambi a prendere lo stesso libro. Non si nascose imbarazzato, ma mi salutò gentilmente ricordandomi il nostro prossimo appuntamento e facendomi notare la combinazione.

Il legame che si manifestava con la mia regressione e la dipendenza da lui, era positivo e quasi inevitabile nell'analisi. Si andava formando quel "rapporto circolare" che coinvolge entrambi i soggetti del "temenos" analitico ed è vitale per la riuscita della terapia, "quella *segreta simmetria* che viene fuori fin dalle prime battute della relazione, una vaga ma promettente consonanza...quando il problema che il paziente ci porta non fa risuonare in noi nessuna corda, è temerario sperare che la sintonia verrà dopo..."<sup>10</sup>.

I sogni che facevo all'inizio erano soprattutto sogni di morte che cercavo di interpretare favorevolmente come sogni di transizione. In uno in particolare stavo sul fondo di una piscina vicino ad un cadavere che cercavo di portare in superficie, ma l'aria nei miei polmoni stava finendo, ai bordi un assistente mi guardava. Vidi Aldo preoccupato, o almeno così sembrò a me, e mi chiese se pensavo che sarei riuscito a salvarmi, solo in quel momento mi resi conto della difficoltà della mia situazione reale. Anche se oggi l'interpretazione da parte dell'analista è messa da molti in discussione, credo che quel commento mi abbia aiutato a valutare meglio la realtà dei fatti, di solito chiedeva a me di interpretare i miei sogni e solo in poche

---

<sup>10</sup> Carotenuto, A., *La colomba di Kant. Problemi del transfert e del controtransfert*, cit., p. 47.

occasioni s'intromise direttamente.

La mia "nevrosi di transfert" era funzionale e molto coinvolgente, oltre a seguire le sue conferenze ed i suoi seminari all'Università leggevo tutti i suoi libri e, seguendo l'esempio di molti altri pazienti, avevo ricominciato a frequentare la facoltà di psicologia che avevo abbandonato diversi anni prima, guarda caso, quando era terminata la mia prima analisi. Forse Aldo non era proprio entusiasta di questa scelta, ma non lo diede a vedere e mi confortò con il suo appoggio. Come osserva lui stesso la nevrosi di transfert è: "...una nevrosi artificiale in cui tendono ad organizzarsi le manifestazioni del transfert: si tratta di quei fenomeni di natura affettiva che emergono all'interno del rapporto analitico e che sembrano allontanare i reali motivi per cui il paziente ha intrapreso l'analisi: in sostanza l'analisi stessa diventa il problema"<sup>11</sup>.

La conoscenza, che nel frattempo cominciavo ad avere, della sua vita personale non era un intralcio all'analisi, anzi, sentirmi in qualche modo partecipe aveva su di me un effetto positivo, avevo l'impressione che anche a lui importasse del nostro rapporto e che questo non fosse dovuto solo al vincolo terapeutico, ma ad un vero e proprio legame di amicizia. Tra di noi si era creata una simbiosi che mi permetteva di affrontare la vita con più sicurezza ed ogni tanto di risolvere qualche problema.

L'arte e la creatività erano per Carotenuto, come analista e come uomo, la via regia per lo sviluppo della personalità e per dare senso alla vita, nella terapia si poneva in modo originale mettendo in gioco tutto se stesso, rischiando, e qualche volta sbagliando, in prima persona, la fuga all'ultimo minuto, *a narrow escape*, non era la sua via d'uscita dal rapporto con i pazienti, non faceva parte del suo modo di essere, aveva bisogno di coinvolgersi perché solo così pensava di poterli aiutare: "... la salvezza dell'analista — e della terapia — non

---

<sup>11</sup> Id., *Osservazioni su alcuni aspetti del transfert e del controtransfert*, in *Rivista di Psicologia Analitica*, vol. I, n. 1, Idelson, Napoli, 1970, p. 126.

sta nel difendersi, ma nel vivere fino in fondo la prova, il rischio, il mistero di un coinvolgimento così "incandescente". "Un analista che sia degno di questa qualifica e all'altezza del compito che si è assunto, davanti ad una tale evocazione di forze non si vede perduto, non sceglie la resa o la fuga, ma accetta la sfida sul terreno scelto dal paziente, ossia accetta la lotta con il demone dell'amore"<sup>12</sup>.

Tutto questo può sembrare poco ortodosso, ma non è con l'ortodossia che si possono aiutare le anime smarrite, bensì legandosi a loro con amore e partecipando ai loro conflitti, entrando insomma nel fango in cui sono scivolote per aiutarle meglio ad uscirne, con l'ortodossia si può fare della terapia d'appoggio, e forse nemmeno quella, della psicoterapia comportamentista o cognitivista che non sono certamente da disprezzare, servono a curare o anche a guarire dai sintomi, ma difficilmente rispondono ad una domanda di senso. Forse *la casa di psiche*<sup>13</sup>, come afferma Umberto Galimberti, sta oltre la psicoanalisi, vicina alla filosofia.

L'analisi procedeva alternando fasi di euforia con fasi di stanchezza, i nostri ruoli qualche volta si invertivano, Aldo cominciava a farmi intravedere alcuni aspetti della sua vita privata, alcuni suoi problemi, mi permetteva di entrare, anche se parzialmente, nella sua intimità. Dopo i primi momenti d'imbarazzo, in cui provavo quasi vergogna a mettermi nei panni "dell'analista del mio analista", questo modo di darmi la sua fiducia aiutava la mia sicurezza e, osservandolo da una prospettiva diversa, riuscivo a capire meglio anche i miei conflitti.

Dopo diversi anni dal nostro primo incontro un giorno finalmente feci un sogno che interpretai come indicativo della conclusione

---

<sup>12</sup> Carotenuto, A., *La colomba di Kant. Problemi del transfert e del controtransfert*, cit., p. 123.

<sup>13</sup> Galimberti, U., *La casa di psiche. Dalla psicoanalisi alla pratica filosofica*, Feltrinelli, Milano, 2005.

dell'analisi. Ero molto contento di averlo fatto e il mio stato d'animo traspariva da quello che dicevo, ma mi stupii quando vidi il viso di Aldo rattristarsi, l'espressione del suo volto non era di soddisfazione, si fece serio ed abbassò gli occhi, sembrava quasi addolorato. Pensai che questo atteggiamento fosse dovuto ad una mia errata valutazione del sogno e che la mia analisi fosse ben lungi dalla sua conclusione, così non ne parlai più. Ma l'inconscio non obbedisce alla nostra mente razionale e dopo qualche tempo ne feci un altro simile al primo, con lo stesso risultato. Sembrava quasi che Aldo non volesse porre fine alla terapia, io del resto andavo volentieri alle sedute e una parte di me era anche lusingata da questo suo comportamento. Così la mia analisi continuava e non riuscivo a pronunciare la parola fine: "perché c'è nell'analista come nel paziente, un desiderio inconscio di appartenersi reciprocamente per un tempo illimitato, a dispetto di tutte le regole codificate"<sup>14</sup>.

Ormai non parlavo quasi più dei miei problemi che nel frattempo si erano ridimensionati, chiacchieravamo del più e del meno, qualche volta affrontando argomenti seri, altre volte superficiali, le nostre sedute si erano ridotte a venti minuti e certe volte avrei voluto alzarmi ed andarmene ancora prima. Infine trovai la forza per chiudere il nostro rapporto analitico, gli dissi che ormai potevo continuare da solo, il suo aiuto era stato prezioso, ma la mia storia era arrivata alla fine dell'analisi.

Ci salutammo in una giornata di luglio, ancora non sapevo che di lì a poco ci saremmo incontrati nuovamente, sebbene in ruoli diversi, ma che avrebbero riprodotto quelli che c'erano già stati. Sembra quasi un paradosso: se la terapia è riuscita, il transfert diminuisce ma non muore mai. Nel mio caso il transfert, anche quando l'analisi era terminata, è durato a lungo e forse solo ora, dopo la sua morte, si sta in parte risolvendo. E triste che ogni allievo debba separarsi dal

---

<sup>14</sup> Carotenuto, A., *La colomba di Kant. Problemi del transfert e del controtransfert*, cit., p. 53.

proprio maestro, ma la vita lo impone, anche se è diventato quasi un luogo comune, questo è stato uno dei più importanti insegnamenti che ho ricavato dal nostro rapporto.

Quasi un anno dopo la sua morte ho fatto questo sogno: ho visitato la tomba di Aldo, c'era la sua foto ma il volto non si vedeva bene, s'intuiva, su di esso era posta una maschera che aveva le sue sembianze.

Giorgio Mosconi, psicologo. È socio del Centro Studi di Psicologia e Letteratura fondato da Aldo Carotenuto e redattore del *Journal of European Psychoanalysis*. Ha lavorato anche nell'ambito del cinema e della televisione e tuttora si occupa degli aspetti psicologici di questi mezzi di comunicazione.